

CHECK UP AMBIENTE

Scandali. Accuse di corruzione. Inchieste giudiziarie. È tempesta sulle Arpa, le agenzie regionali che dovrebbero tutelare la qualità dell'aria e dell'acqua

DI GIANNI DEL VECCHIO E STEFANO PITRELLI

Nelle loro mani mettiamo l'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo, il mare in cui nuotiamo. Dovrebbero essere trasparenti ed efficienti. E invece no. Delle Arpa, le 21 agenzie regionali di protezione ambientale, si parla più spesso per le magagne che per le virtù. Lotizzate dai governatori, lobbizzate dagli imprenditori, o semplicemente corrotte, dimenticano spesso il loro mandato: proteggerci dai veleni. Anche perché da Roma nessuno le controlla, e ciascuna fa a modo suo. Così, in un federalismo spinto che nemmeno nei sogni più sfrenati dei seguaci di Bossi, il milanese e il palermitano non hanno gli stessi diritti.

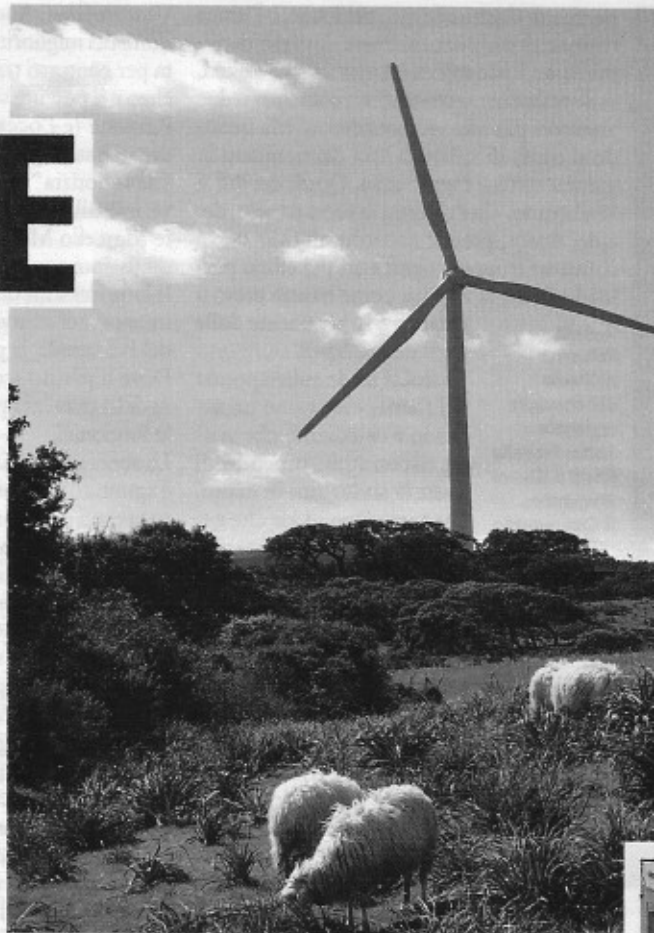
In cima, come sempre da noi, la prossimità fra politici e controllori. E come dimostra l'ultima inchiesta sul conto del coordinatore Pdl, Denis Verdini, una nomina non è mai per caso. Secondo la Procura di Roma, Verdini, assieme all'amico-imprenditore Flavio Carboni, avrebbe fatto pressioni nei confronti del governatore Ugo Cappellacci affinché affidasse il posto di comando dell'Arpa sarda a Ignazio Farris. Il motivo? Con Farris il "comitato d'affari" avrebbe avuto un proprio uomo in un posto chiave per sbloccare le pratiche del business eolico.

L'intreccio però non è prerogativa isolana. A Milano spesso è l'assessorato all'Ambiente a sfornare i guardiani dell'aria e dell'acqua: l'attuale boss dell'Arpa Lombardia è Umberto Benezzi, formigiano di

stretta osservanza, per anni direttore generale dell'assessorato. Seguendo così l'iter del suo predecessore, Franco Picco, che oggi è rientrato in Regione per fargli posto. «Se l'Arpa lombarda deve produrre monitoraggi accurati degli inquinanti dell'aria, verificando l'efficacia delle politiche ambientali regionali, ma poi è la Regione a nominare il cda dell'Arpa», tuona Anna Gerometta, presidente Genitori Antismog, «che garanzia d'indipendenza può avere un controllore completamente nelle mani del suo controllato? Il timore di dati addomesticati non può non sorgere». La polemica nasce dai numeri di una commissione di ricerca Ue, il Jrc, che dal 2006 ha affiancato quelli Arpa sulla qualità dell'aria con i propri. «Nel 2006 la sottostima rispetto a quelli europei era netta, e toccava picchi del 40 per cento», spiega Carlo Sala, ex dirigente chimico Arpa, «oggi, stando a dati 2009, la sottostima c'è ancora, ma è scesa al 10 per cento».

Che i tecnici spesso non se la sentano di dare un dispiacere ai propri politici lo dimostra il singolare caso molisano. Uno dei pochi esempi, se non l'unico, in cui un'agenzia per la protezione ambientale tesse le lodi del nucleare. A Campobasso, lo scorso novembre, un funzionario dell'Arpa Molise tiene una relazione pubblica in cui si "di-

mentica" dei rischi dell'energia atomica, dalla sicurezza fino allo smaltimento delle scorie. Proprio mentre si moltiplicano le voci di un possibile reattore nella vicina Termoli, e nel silenzio del governatore Michele Iorio. Quando invece al politico di turno i dati non interessano, l'Arpa spesso viene usata come ufficio di collocamento. Per lavorare all'Arpac, l'agenzia campana, è sempre servito l'aggancio giusto più che la competenza. Ha funzionato così per anni la gestione delle politiche ambientali, affidata dal 2000 all'Udeur di Mastella. Una pratica interrotta solo quando, nel gennaio 2008, il capitano Costantino Airoidi dei carabinieri di Caserta arresta nel suo ufficio l'assessore Luigi Nocera, nell'ambito dell'inchiesta che smantella il Campanile. L'Arpac è «un vero e proprio feudo Udeur», scrive lo scorso ottobre il gip Anna Laura Alfano. Appalti agli amici degli amici, assunzioni pilotate dove il requisito fondamentale è la segnalazione di un politico: in un computer viene ritrovato l'elenco con 665 nomi di personale da assumere, con



GUARDIANI D'EUROPA

Garantire l'indipendenza dei guardiani dell'ambiente da influenze esterne, a partire dalla politica, non è certo una preoccupazione italiana. Solo che all'estero le loro soluzioni le hanno già individuate da tempo. Come a Londra, dove il controllo della qualità dell'aria è affidato al London Air Quality Network del King's College, che da qualche settimana spopola sugli iPhone londinesi. Grazie a un'applicazione che avverte i suoi oltre 6 mila abbonati in tempo reale (cioè con aggiornamenti ogni ora) sui livelli d'inquinamento in città. «Per svolgere i nostri compiti riceviamo

fondi sia dalle autorità locali che da quella centrale», spiega Gary Fuller, «ma non abbiamo alcun legame istituzionale con loro, né dipendiamo economicamente da loro. Noi siamo l'università, perciò i politici che ci finanziano non hanno alcun titolo a dirci chi debba sedere sulla poltrona di comando, né come vadano spesi quei fondi». Diversa la ricetta francese, che invece le influenze esterne le abbraccia. Tutte, per diluirle. A Parigi c'è l'Airparif, che tanto per cominciare è una Ong. Ma non basta: «Per garantire l'imparzialità del nostro organismo», spiega Delphine Pernot, «abbiamo un cda diviso in quattro parti. Dove siedono rappresentanti delle autorità locali e nazionali, rappresentanti del settore industriale, ma anche della società civile: associazioni ambientaliste e dei consumatori. L'impostazione risale a una legge del '96».

la corruzione alla turbativa d'asta. Stando alle ipotesi accusatorie, infatti, i dirigenti Arpal avrebbero falsato i controlli anti-inquinamento per favorire enti o imprese, e inoltre avrebbero assegnato senza gara, o con appalti pilotati, forniture di beni e servizi necessari all'Agenzia. «E questo è l'altro problema che le affligge», spiega Lucia Venturi della segreteria nazionale Legambiente, «le Arpa offrono a privati e imprese una vasta gamma di prodotti, come analisi chimiche e valutazioni tecniche. Poi magari il loro mandato di guardiani dell'ambiente gli impone di controllare il giorno dopo quelli che un giorno prima erano loro clienti». Anche se non

è così per tutti. Una legge regionale dell'anno scorso, infatti, vieta all'Arpat (quella toscana) di prestare servizio ai privati. «E ne sono anche ben contenta», commenta Sonia Cantoni, direttrice dell'agenzia «perché già facciamo fatica a star dietro ai nostri compiti istituzionali. Io preferisco svolgere il mio lavoro per gli enti e i cittadini, piuttosto che per le imprese. Inoltre che facciamo, ci mettiamo in competizione con i laboratori privati?».

Ma ai problemi endemici del sistema si vanno ad aggiungere quelli classici della mala gestione pubblica: corruzione, sprechi e parentopoli. Il caso parmigiano è da manuale. Una cricca di otto persone per ▶



Sandra Lonardo Mastella. A sinistra: una giornata di blocco del traffico a Milano. Sopra: l'impianto eolico dell'Enel a Sedinì, in provincia di Sassari

Quando chiudi il capitolo dei conflitti d'interesse con la politica, ti si spalancano subito quello dei conflitti d'interesse col privato. Tanto che in Liguria le pagine dei giornali locali delle ultime settimane sono state dominate dall'inchiesta sull'Arpal condotta dal pm Paola Calleri, che al momento vede indagate otto persone: quattro dirigenti dell'agenzia e quattro imprenditori di due aziende (una genovese e una triestina). Con accuse che vanno dal falso all'abuso d'ufficio, dal-

tanto di sponsor. Metà del partito di Mastella, il resto agli altri. Sei mesi dopo, il divieto di dimora inflitto a Sandra Mastella viene revocato. Esultano a Ceppaloni, parlano di fine dell'esilio. Ma le accuse più pesanti restano, e ai primi di giugno il gup, Eduardo De Gregorio, dovrà pronunciarsi sul rinvio a giudizio.

che in Liguria le pagine dei giornali locali delle ultime settimane sono state dominate dall'inchiesta sull'Arpal condotta dal pm Paola Calleri, che al momento vede indagate otto persone: quattro dirigenti dell'agenzia e quattro imprenditori di due aziende (una genovese e una triestina). Con accuse che vanno dal falso all'abuso d'ufficio, dal-



due anni è stata l'incubo di molti imprenditori di Parma e provincia. Il loro metodo era elementare ma efficace. Tre funzionari dell'Arpa controllavano le aziende, facevano loro le pulci e al termine arrivava sempre un verdetto negativo. Niente paura: per ribaltarli bastava "sistemare la cosa" con quattro consulenti compiacenti e un finanziere. Una mazzetta fra i tre e i 10 mila euro, a seconda delle irregolarità, per non avere grane. Oppure, se proprio l'imprenditore si trovava con pochi "liquidi" a disposizione, tutto si poteva risolvere con una contropartita "solida": forme di formaggio, prosciutto, cassette d'uva e perfino funghi. Salendo più su, da Parma a Padova, il malcostume non s'attenua. La Procura padovana, infatti, sta portando avanti un'indagine su una storia di appalti pilotati dai vertici dell'agenzia ambientale. Il direttore generale Andrea Drago, questa l'ipotesi al vaglio dei pm, avrebbe forzato la normativa sugli appalti per la costruzione della nuova sede dell'Arpav, un affare da 30 milioni di euro. Drago avrebbe inspiegabilmente ignorato le indicazioni di una commissione ad hoc, che aveva individuato un palazzo pronto all'uso, per privilegiare una trattati-

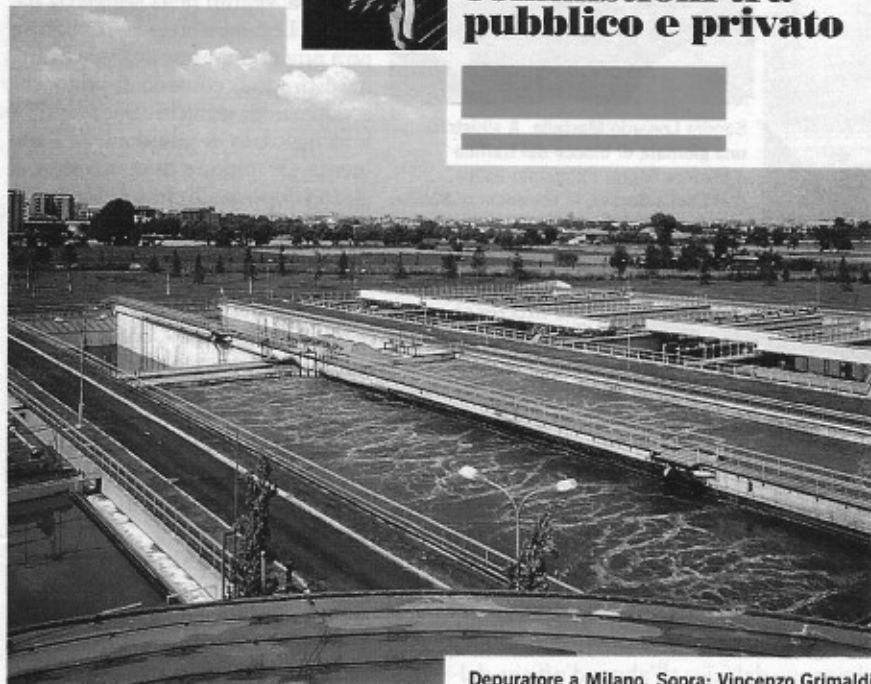
va privata con un'azienda che di pronto aveva solo i terreni su cui costruire (da zero) gli uffici. Ma questo è solo il primo guaio giudiziario. Perché la Procura ha già contestato l'accusa di falso e peculato a Drago e tre altri dirigenti che avrebbero permesso ai propri dipendenti di raddoppiare lo stipendio, dispensando gettoni di presenza per il lavoro in varie commissioni. Soldi cui, in quanto lavoratori interni, non avrebbero avuto diritto. Piccole ruberie che completano il quadro.

A Bari invece la tutela ambientale è affare di famiglia. L'anno scorso l'allora direttore amministrativo, Marco De Nicolò, ha presieduto la commissione di un concorso per nuove assunzioni all'Arpa pugliese. Guarda caso, a vincerlo furono due sue parenti: una nipote (figlia della sorella) e la fidanzata del figlio della seconda moglie. Scoperto, il dirigente è stato costretto alle dimissioni. Ma le due ragazze continuano tranquillamente a timbrare il cartellino.

Se il sistema mostra delle falle, non sempre è per colpa di chi lavora nelle agenzie regionali. È anche



Comitati d'affari. Conflitti di interesse con la politica. E strane commistioni tra pubblico e privato



Depuratore a Milano. Sopra: Vincenzo Grimaldi

una questione di soldi: negli ultimi anni le regioni si sono fatte sempre più avare nello stanziare fondi. E se si pensa che il grosso dei bilanci delle Arpa si poggia sui trasferimenti regionali (80-90 per cento delle entrate) il conto è presto fatto. Nel Lazio, ad esempio, ci sono solo 550 dipendenti a fronte di un organico necessario di 775 persone. Tanto che il commissario straordinario Corrado Carruba mette in guardia la neo-governatrice Renata Polverini: «Con le risorse che abbiamo, riusciamo a stento a garantire i controlli minimi stabiliti per legge. A scapito dei cittadini laziali». E non è che in Lombardia se la passino meglio. «Abbiamo tante centraline anti-smog e poche persone che le controllano», nota Sala, «è inevitabile che la qualità delle rilevazioni ne risenta. Problema che certo non risolvevi prendendo qualche cocopro per un paio di mesi». Così, in una sorta di federalismo spinto, si finisce per avere italiani tutelati e italiani dimenticati.

A testimoniare non è un profano qualsiasi, ma il prefetto Vincenzo Grimaldi, commissario dell'Ispra, Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale: «Questo approccio ha generato una situazione a macchia di leopardo: siccome i fondi arrivano prevalentemente dalle singole Regioni, ci sono Arpa che hanno i mezzi e Arpa che non ce l'hanno. Ciò significa che al cittadino non viene offerto un livello comune di protezione ambientale. E là dove il livello di protezione è più basso, ci sono imprese che possono essere favorite». La denuncia di Grimaldi è forte, ma non si conclude qui. Mette nel mirino lo stesso Ispra: «Noi non abbiamo alcun potere di controllo, le singole Arpa sono autonome. Possiamo solo coordinarle tramite delle linee guida. Che però non sono vincolanti». «La perenne riorganizzazione dell'Ispra, aggiunge la Cantoni, che è anche presidente di AssoArpa, «ha fatto sì che il ruolo di coordinamento del sistema si sia andato indebolendo. Il modo per creare un sistema omogeneo ci sarebbe, è il vecchio "consiglio federale" che riunisce l'Ispra e tutte le Arpa: lì, se approvano una regola, vale per tutti». Non solo. «Bisognerebbe stabilire un livello minimo di prestazioni che le Arpa devono garantire su tutto il territorio, cosa che oggi non c'è. E lo puoi fare solo partendo da uno zoccolo duro finanziato dallo Stato». In tempi di federalismo, sarebbe un passo indietro.

ha collaborato Claudio Pappaianni